

Da alcuni colloqui con Barbara Mühlefluh

a cura di Claudia Jolles

La forma aperta del testo che segue rispecchia l'intenzione di riprodurre la spontaneità e l'immediatezza dei discorsi e delle discussioni con Barbara Mühlefluh. Si tratta di risposte e riflessioni sulle domande che ogni (giovane) artista si pone; pensieri su come nasce il proprio lavoro, sugli impulsi, l'ambiente, la maniera di porsi, i materiali, e così via.

Prima di tutto c'è sempre un'idea che mi interessa. Può essere un parola, una battuta o la posizione in cui sta qualcosa, posizione eretta o allungata, un film, il mio studio, una casa, il tram, ecc. Ho bisogno in qualche modo di un inizio. Il motivo che mi spinge a fare qualcosa cambia da lavoro a lavoro. I materiali servono a richiamare l'attenzione dell'osservatore su qualcosa. Il gesso ha un effetto diverso dal poliuretano e reagisce in maniera diversa, così come l'osservatore reagisce diversamente all'uno e all'altro. Una parete di cioccolato è diversa da una di gesso o di poliuretano. Odio veramente lavorare con il gesso, è sporco, ci si riempie di polvere e rimane attaccato ovunque. Soltanto il cemento è peggio ancora. Però è a buon prezzo e devo potermi permettere il mio lavoro. È un materiale a cui posso dare ogni forma. Posso anche immaginare di lavorare con il marmo, con i film, con la fotografia, con il cemento e così via. Il materiale è la prima cosa che l'osservatore vede, la struttura, il colore, la grandezza. Una prima descrizione di un'opera, senza volerle dare alcuna interpretazione, si attiene al materiale impiegato, a ciò che si vede. Può essere "ripugnante" oppure "attraente". Un lavoro di piccole dimensioni richiede un'attenzione diversa rispetto ad uno di grandi dimensioni.

Il mio lavoro è come una "immagine particellare" (paragonabile a un reticolo che soltanto a una certa distanza dà l'immagine completa), offre degli appigli e dovrebbe dare molte informazioni sulle varie letture possibili. Ogni lavoro dovrebbe essere a sé stante e in sé concluso in quanto oggetto o scultura. Quando passo da un lavoro al successivo, devo trovare un nuovo orientamento e cercare nuove soluzioni. Una giornata trascorsa in un parcheggio può, in date circostanze, essere più emozionante di una giornata passata in studio. Le emozioni che si scatenano se due automobilisti litigano... per un parcheggio. (Potrebbero anche esserci nasi sanguinanti).

Dove si vivono le emozioni dell'arte? In studio o nelle mostre, sui giornali o nelle discussioni? Chi le prova e quando, e chi invece non le prova affatto? Il pubblico se la passa bene. Non è possibile mantenere una visione chiara, poiché si è troppo rinchiusi nel proprio modello. Non c'è una soluzione, né dovrebbe essercene alcuna.

Le esperienze sono diverse da persona a persona. La fame e la sete sono certamente provate con disagio da tutti, ma nell'arte le cose vanno diversamente. Ciò che per me è emozionante, non lo è necessariamente per il resto del mondo. L'arte è "volontaria", non costituisce alcun dovere. Devo essere avvinta per poter completare veramente un lavoro, devo esserne convinta e riuscire a mettere da parte, per un momento, tutti i dubbi. Il lavoro ha sempre qualcosa di personale, di soggettivo, si mostra qualcosa di sé ci si

avvicina a tastoni ai problemi con i proprio pensieri. Il corpo è una massa presente in ogni momento, uno strumento senza il quale non posso lavorare, è ciò che percepisce, pensa e sente. Non posso scindere il corpo dal lavoro.

Formulare qualcosa che non dia luogo ad alcun malinteso è cosa ardua. Le opere dovrebbero essere spiegate? Di quanti linguaggi abbiamo bisogno, quando si tratta di parlare del vedere? Il vedere, nel nostro mondo orientato alla comunicazione, è ancora un tema? Chi, oltre agli artisti, uomini e donne, osserva l'arte? Quando qualcuno mi chiede cosa faccio esattamente, non posso dare nessuna risposta che permetta di capire e immaginare ciò che faccio. L'opera si manifesta secondo modalità che vanno al di là di un unico aspetto. In questo momento le parole mi interessano più delle frasi, mi interessano i malintesi verbali (con un doppio o multiplo senso). Una parola non dice niente della natura precisa di qualcosa, ce ne dà soltanto la direzione. Vedo un'opera artistica come qualcosa di diverso da un'autostrada? ...

Posso usare il linguaggio come uso il gesso o un altro materiale. Proprio come il corpo, anch'esso è sempre presente. La scrittura diventa linguaggio quando leggo, diventa una parte di me. Il linguaggio è qualcosa di spaziale. Con lo stesso materiale posso "abbindolare" oppure "offendere" qualcuno. Il linguaggio è un materiale con leggi proprie. La dilatazione del linguaggio mi interessa in quanto materiale plasmabile sempre a disposizione. Non mi interessano le possibilità "nuove" ma soltanto le mie possibilità.

Non ho ancora mai pensato alla poesia e non vivo il mio lavoro come poetico, quanto piuttosto quotidiano, talvolta sorprendente, talaltra assurdo. Non è che ami l'assurdo, ma semplicemente esso è presente, è la mia situazione di artista. Cerco di capire, non vivo soltanto nel mio studio. Cos'è più assurdo: un'artista nel suo studio o un'orda di persone che prendono a calci un pallone su un prato? Il mio lavoro può nascere dall'osservazione o da esperienze vissute nella sfera artistica o nella vita. I titoli possono essere indicazioni di possibili letture: ritengo importante il (titolo) "Piccolo abisso" perché con esso viene dato anche l'ambiente del tema. I lavori "spontanei" sono come dei segni, sono dei momenti di riposo. Il motivo dell'opera "Incubo dei galleristi" per esempio, è rappresentato dai guanti bianchi che ho visto nella galleria, collegati all'idea che l'arte è trattata con guanti bianchi. Ma sicuramente i galleristi hanno anche altri incubi.

Gli artisti che spaziano in ambiti diversi li sento vicini, come pure quelli che si sono dedicati a un linguaggio particolare. Trovo interessante Bruce Nauman, o "Il corso delle cose" di Fischli/Weiss, come alcuni lavori di Eva Hesse, e mi piacciono Bill Viola o i Monty Python – la frase: "And now something completely different (and now something completely the same)".

Con il concetto di "giovane arte" non riesco a far molto. L'arte è un lavoro anche se non se ne conosce l'obiettivo preciso, è un'offerta al pubblico. Non credo che il mio lavoro sia orientato a un desiderio o ad un obiettivo. Se così fosse mi sarebbe tutto più facile.